

Ignorando l'opposizione del 72,5% dei concittadini, i deputati turchi hanno detto sì all'invio di truppe in Iraq, proposto dal governo e sollecitato dagli americani. D'accordo 358, contrari 183. La mozione dà al premier Tayyip Erdogan un avallo generico, senza entrare nei dettagli del numero di soldati, dell'area in cui opereranno, e dei compiti che dovranno svolgere. L'esecutivo è orientato a mandare diecimila uomini, preferibilmente in una zona vicina al Kurdistan iracheno, ed a sfruttare la presenza in loco non solo per aiutare la ricostruzione del paese e per contrastare le bande armate fedeli al deposto dittatore Saddam, ma anche per garantire «il benessere ed il futuro della stessa Turchia», come Erdogan avrebbe detto ai parlamentari prima che iniziasse il dibattito a porte chiuse, conclusosi poi con il voto favorevole.

La partenza delle truppe non sarà immediata. Non è solo questione di preparativi militari e logistici, ma soprattutto di negoziati da condurre con l'alleato americano. Perché Ankara e Washington interpretano l'intervento turco in maniera diversa. In primo luogo gli Usa guardano con timore all'intenzione del governo Er-

Annunci e smentite su un pronunciamento del consiglio provvisorio contrario all'arrivo di militari turchi. Uccisi 3 americani, ferito interprete iracheno

Iraq: Ankara invia soldati, Baghdad recalcitra

dogan di colpire le basi del Kadek (ex-Pkk), cioè la guerriglia curdo-turca, nel nord dell'Iraq. Temono una reazione ostile da parte dei curdo-iracheni, che sinora sono stati i più fedeli alleati degli Stati Uniti sia nella guerra contro Saddam sia nelle complesse vicende della ricostruzione post-bellifica.

E infatti è stata proprio la componente curda a pilotare l'orientamento ostile all'arrivo delle truppe turche, che sarebbe emersa ieri a Baghdad in una riunione del Consiglio di governo transitorio. In serata peraltro il presidente di quell'organismo, Iyad Allawi, ha precisato che non è stata presa alcuna decisione formale. «Abbiamo delle preoccupazioni sul dispiegamento, è vero, ma comprendiamo la decisione della coalizione di ottenere un nuovo contributo di forze aggiuntive», ha spiegato Allawi.

Un altro punto di contrasto fra



Uno sciita protesta contro gli americani, paragonandoli a Saddam

Washington e Ankara riguarda la pretesa turca che il proprio contingente abbia un comando autonomo. Gli americani vogliono invece che operi sotto di sé, sospettando evidentemente che i turchi utilizzino la libertà d'azione eventualmente loro concessa per mettere in atto iniziative anti-curde non concordate. Non ci sarebbe piena concordanza di vedute nemmeno sulla regione in cui dislocare le truppe. Washington vorrebbe i turchi direttamente impegnati contro le milizie pro-Saddam nel cosiddetto triangolo sunnita a nord di Baghdad. Ankara non esclude questa prospettiva ma tende il più possibile a spostare il luogo del proprio dispiegamento vicino al Kurdistan.

Per quanto riguarda le attività militari in Iraq, la cronaca è ricca purtroppo di episodi luttuosi. Tre soldati statunitensi e un interprete iracheno sono rimasti uccisi lunedì sera in due

episodi distinti, non lontano dalla capitale. Due uomini della ottantaduesima divisione aviotrasportata sono morti dilaniati da una bomba a Al Haswah, trenta chilometri circa a ovest di Baghdad. Con loro ha perso la vita anche l'interprete mentre altri due militari sono rimasti feriti. L'altro agguato mortale era avvenuto circa un'ora prima a Ramadi, città situata a un centinaio di chilometri dalla capitale, dove secondo un portavoce americano, un soldato del terzo reggimento blindato di cavalleria è morto, anche lui a causa di una bomba.

Ieri mattina un proiettile di artiglieria, o forse un razzo, è esplosivo nel complesso del ministero degli esteri, nel centro della capitale, dove diversi testimoni riferiscono esserci stata anche una sparatoria. Secondo fonti americane non vi sono stati feriti ma l'episodio riporta in primo piano il problema della vulnerabilità di certe strutture civili, come dimostrano le stragi dei mesi scorsi all'ambasciata giordana e al quartier generale dell'Onu. In quest'ultimo episodio rimane ucciso tra gli altri il rappresentante di Kofi Annan in Iraq, Vieira de Mello.

ga.b.

Iran, è scontro fra donne e potere

Afsaneh condannata a morte per essersi difesa dallo stupro. Pena mite chiesta per il killer della reporter

Gabriel Bertinetto

Afsaneh condannata a morte per avere ucciso chi tentava di stuprarla. Zahra Kazemi ammazzata di botte in carcere, mentre il presunto aguzzino sembra destinato a cavarsela con meno di tre anni di carcere. Due storie parallele, opposte nella dinamica, identiche nella tragica violenza dell'epilogo. Due storie di lampante ingiustizia nell'Iran tiranneggiato dagli ayatollah. La vittima in entrambi i casi è una donna. Zahra ha perso la vita, sopraffatta dalla violenza di apparati repressivi che agiscono all'ombra di una pressoché totale impunità. Afsaneh rischia di fare la stessa fine, sacrificata apparentemente dall'inequiva solidarietà fra corpi dello Stato, che sono interessati meno ad applicare le leggi e proteggere i cittadini, che non a garantirsi reciproca copertura. Perché in entrambi gli episodi l'antagonista di Afsaneh e Zahra è un uomo dei servizi di sicurezza.

Le due vicende emergono contemporaneamente alla ribalta della cronaca giudiziaria iraniana. E hanno inevitabilmente una risonanza che esula dagli aspetti strettamente processuali, mettendo a nudo le contraddizioni lancinanti della realtà sociale e politica nel paese di Khomeini e Khatami.

L'uomo accusato della morte di Zahra Kazemi è comparso ieri per la prima volta in aula. Il tempo di ascoltare la lettura del capo d'imputazione e di sentire il pubblico ministero proporre una pena variante fra uno e

tre anni di reclusione, oltre al pagamento di una indennità alla famiglia della vittima, pari a 9500 dollari, il cosiddetto «prezzo del sangue». Se finirà così, e se è davvero lui il responsabile dell'assassinio di Zahra, Mohammad Reza Aghdam Ahmadi, 42 anni, potrà fare salti di gioia. Per i parenti e gli amici della vittima, e per coloro che amano la giustizia, sarà invece una giornata tristissima.

La vicenda è piuttosto complessa. Non che ci siano dubbi sul fatto che Zahra Kazemi, giornalista canadese di origine iraniana, sia stata uccisa da coloro che la custodivano in

carcere. Ma potrebbero esserci altre persone coinvolte nel delitto, ed è qui che si brancola nel buio. Anche perché l'attitudine dei regimi dittatoriali a nascondere le responsabilità dei propri sgherri si interseca nel caso specifico con una lotta sotterranea tra fazioni, cui fanno capo diversi rami degli apparati di sicurezza.

Arrestata il 23 giugno mentre fotografava una manifestazione di protesta, Zahra si vide assegnata nell'arco di quattro giorni alle cure di ben tre diversi gruppi di angeli custodi: prima gli agenti della Procura, poi la polizia, poi nuovamente la Procura,



e infine gli uomini del ministero delle Informazioni, tra cui Mohammad Reza, l'unico imputato. Secondo alcune testimonianze la giornalista canadese era in buona salute prima che gli inquirenti del ministero delle Informazioni iniziasse a interrogarla. Finito l'interrogatorio stava talmente male che fu necessario ricoverarla in ospedale, dove morì il 10 luglio successivo. Dapprima le autorità frapponero un muro di omertà e di silenzio di fronte a coloro che, primo fra tutti il governo di Ottawa, esigevano di conoscere la verità. Poi nel muro si è aperta una breccia, e contemporanea-

mente è scoppiata la polemica politica, con i riformatori lanciati all'attacco dell'ala oltranzista del regime che avrebbe dirottato i sospetti su di un dipendente del ministero delle Informazioni (roccaforte degli innovatori), per salvare gli uomini della Procura (bastione degli ultraintegralisti).

Quanto alla vicenda di Afsaneh Nowrouzi, dopo le prese di posizione di alcune deputate del Parlamento nazionale, della Lega per i diritti umani, e di Amnesty International, che chiedevano la riapertura del processo, ieri quaranta parlamentari italiani hanno chiesto che il nostro governo compia i passi diplomatici necessari a salvare la vita della donna condannata a morte per avere ucciso l'uomo che tentava di stuprarla. Il giudice che ha emesso la sentenza, l'ha giustificata sostenendo che «il movente dell'omicidio non era la legittima difesa», ma non ha voluto aggiungere altro, cosa che anziché dissipare i dubbi sulla correttezza del verdetto ha contribuito ad accrescerli. Il magistrato si è limitato ad escludere un movente politico. Poi ha lasciato però la porta aperta all'eventualità che il caso di Afsaneh sia riesaminato: «Il capo dell'apparato giudiziario, l'ayatollah Mahmud Hashemi Shahrudi, ha facoltà, una volta studiati gli atti, di rinviare il caso davanti a un'altra sezione della Corte suprema». La vicenda risale al 1997. Afsaneh era in vacanza a Kish con il marito, ospiti di un conoscente, membro dei servizi segreti. Quest'ultimo l'aggređì per violentarla, e Afsaneh per difendersi l'accoltellò.

Una manifestazione in una strada di Teheran

Afghanistan

Ingegnere italiano rapito e poi rilasciato

KABUL Sequestrato e poi rilasciato. È successo ad un funzionario italiano in Afghanistan. Leonardo Bianchi, un ingegnere dipendente della Organizzazione non governativa Aisei e incaricato di un progetto umanitario finanziato dalla Echo, è stato preso ieri in ostaggio insieme al suo autista afgano da un commando armato che gli ha teso un'imboscata nella provincia meridionale di Farah. L'ennesima prova, per fortuna senza gravi conseguenze, del caos che ancora regna in Afghanistan.

L'altro ieri mattina Bianchi insieme al suo autista stava percorrendo a una strada che collega il

centro della provincia e il distretto di Gulistan, quando gruppo di uomini armati hanno costretto la vettura sulla quale viaggiavano a fermarsi. Bianchi è stato prima derubato e poi preso in ostaggio insieme all'autista dal commando. L'auto di Bianchi è stata poi incendiata. Ieri in circostanze i cui dettagli non sono ancora stati chiariti il funzionario italiano è stato preso in consegna dalla polizia di Gur Guri, confinante con Nimiraz. Bianchi, secondo quanto si è appreso, è in buone condizioni fisiche. Gli uffici della Aisei sono in contatto con l'Onu e stanno organizzando il rientro di Bianchi. La Farnesina, che è stata allertata subito dopo il sequestro dell'ingegnere italiano ed ha subito allertato le autorità locali, segue da vicino il caso.

Nel paese, intanto la guerriglia continua. Due basi militari americane nel sud dell'Afghanistan sono state colpite per due giorni di seguito da colpi di mortaio che non hanno causato vittime.

Una sentenza dà ragione a Fereshta Ludin, licenziata perché aveva indossato il velo in classe. La protesta: lo Stato è laico

La prof con il chador che spacca la Germania

Cinzia Zambrano

Lei giura che è solo una questione legata alla sua identità: considero la mia religione come parte costitutiva della mia personalità. Lei denuncia l'atteggiamento dei suoi datori di lavoro: per anni, solo perché portavo il velo mi sono sentita discriminata, fino a perdere il posto. Lei rassicura che il suo hijab, più conosciuto con il nome di chador, non rappresenta la bandiera dell'integralismo islamico: sono musulmana ma rispetto i valori democratici del paese in cui vivo e trovo terribile il modo in cui vengono trattate le donne in Arabia Saudita. Lei, Fereshta Ludin, 31 anni, di origini afgane e dal 1995 cittadina tedesca, è da giorni sotto i riflettori della stampa tedesca e internazionale. Il motivo è una sentenza emessa a suo carico dalla Corte Costituzionale di Karlsruhe sulla lunga disputa se un'insegnante, durante le ore di lezione, possa portare o meno il velo. Ora, stando al verdetto dei giudici federali, in Germania il chador può essere indossato in classe perché, nonostante l'obbligo della stretta neutralità religiosa dell'istituzione scolastica sancita dalla Costituzione, al momento non c'è una legge che espressamente lo vieti. Ergo, si all'insegnante col chador.

La signora Ludin esulta: per la giovane professoressa figlia di un diplomatico, si tratta della prima vittoria nella lunga battaglia con la giustizia tedesca iniziata nel 1998 quando venne licenziata da una scuola nel Baden-Württemberg, dopo essersi rifiutata

di togliere il copricapo durante le ore di lezione. Motivo del licenziamento: violazione della laicità dello Stato. Il ministro dell'Istruzione regionale Annette Schavan, (Cdu), aveva sentenziato infatti che «indossare un simbolo religioso così visibile, segno dell'integralismo e della discriminazione delle donne, può influenzare gli studenti, e questo è incompatibile con l'imparzialità della scuola in una democrazia laica».

Nonostante le apparenze, la sentenza della Corte Costituzionale, che rovescia il giudizio di primo grado, rappresenta una vittoria a metà. Che sembra appagare solo la giovane Fereshta. Il verdetto della Corte infatti non pone fine alla guerra sul velo. Anzi. L'Alta Corte ha stabilito che recarsi a scuola e fare lezione in classe col capo coperto dal foulard è possibile, ma spetta ai singoli Länder decidere se vietarlo o meno. In sostanza i giudici hanno restituito la palla nel campo della politica regionale, che deve ora decidere se è un bene o un male per gli studenti avere in classe un'insegnante che coprendosi il capo col velo si riconosce pubblicamente nell'islam. Nella Germania federale competenti in materia di scuola e istruzione sono i Länder, e per questo, dice la Corte costituzionale, essi sono liberi di legiferare ed eventualmente vietare l'uso del velo islamico nelle scuole. Stando ai giudici - otto in tutto, di cui cinque si sono schierati a favore tre contro - l'attuale legislazione del Baden-Württemberg non è sufficiente a vietare il velo sul capo, mentre l'allontanamento dell'insegnante dalla sua scuola ha violato la

sua libertà di religione. Quindi l'insegnante Ludin - che attualmente insegna in una scuola turca a Berlino - può far ritorno nella scuola pubblica con il capo avvolto nello hijab. Caso chiuso? Tutt'altro.

Perché su una delle più grandi sfide di una società multiculturale quale è quella tedesca, sfida che chiama in causa due principi costituzionali fondamentali come la libertà di culto da un lato e la laicità dello Stato dall'altro, i giudici di Karlsruhe hanno deciso di non decidere. Delegando al legislatore regionale il compito, arduo, di trovare volta per volta una soluzione accettabile per tutti.

La decisione non decide invece di placare ha acceso gli animi. Sui giornali e in

la polemica infuria: esperti, politici, giudici, insegnanti, personalità religiose fanno a gara per commentare la sentenza e le sue conseguenze sul piano giuridico e sociale. La settimana scorsa l'autorevole settimanale *Der Spiegel* ha dedicato la cover al viso di Ludin incorniciato nel suo velo di colore giallo. Sul dopo-Karlsruhe in un dettagliato dossier il settimanale di Amburgo si chiede con ironia: ma tanto rumore solo per un pezzo di stoffa? È forse una sorta di test per misurare il grado di tolleranza dei tedeschi nei confronti degli stranieri e la loro cultura? E chiaro - dice lo *Spiegel* - che in Germania i musulmani non devono essere trattati peggio rispetto ai tedeschi, ma la questione è che l'insegnante Ludin «vuole essere trattata meglio dei suoi concittadini».

Di seta o di cotone, giallo, verde o nero che sia, il problema per lo *Spiegel*, non sono quei pochi centimetri quadrati di stoffa che coprono i capelli, le orecchie e il collo. Le domande sono altre: fino a che punto uno Stato può essere religioso senza perdere la propria neutralità? D'altra parte, una democrazia per sé intollerante ai divieti? E ancora: il sì al chador in classe aiuta davvero a facilitare l'integrazione di una comunità che in molti casi, in Germania, si autoghetta?

Interrogativi, questi, che hanno aperto un dibattito serio e appassionato. Ma che rischia anche di scavare profondi selciati nella topografia multirazziale tedesca, che ricordiamo, comprende circa 3,2 milioni di musulmani. Se tra le forze politiche le reazioni

sono state generalmente positive - voce fuori dal coro quella del presidente del Bundestag, che ha parlato di «sentenza vile» -, forti critiche sono piovute dal presidente della Comunità islamica, Nadim Elias. A suo avviso, la sentenza genera insicurezza fra i musulmani. Se la patata bollente va infatti nelle mani dei Länder, molti di essi hanno già annunciato l'intenzione di vietare il velo in classe, un divieto che per Elias equivarrebbe a un «divieto di lavoro» per le insegnanti musulmane. Una batosta per il processo di integrazione dei musulmani nel Paese. Secondo un sondaggio riportato dallo *Spiegel*, Baviera, Bassa Sassonia, Assia, Berlino, Baden-Württemberg e Bremas sarebbero pronte a legiferare contro il chador, mentre voterebbero a favore Amburgo, Saar, e Renania Palatinato. Indecisi i restanti sette Länder.

Il problema della convivenza multietnica lacera da anni la Germania. Per molti il chador è diventato sempre più il simbolo di integralismo, discriminazione delle donne, di separazione. «La bandiera della crociata fondamentalista» come tuona la femminista tedesca Alice Schwarzer. Probabilmente in molti casi è così. D'altra parte non sempre l'abito fa il monaco, come non sempre il velo fa l'integralista. L'uso del chador può anche essere solo l'espressione di una religiosità individuale che non declina e non intacca la libertà religiosa altrui né la laicità dello Stato. Allora ci si chiede: in una società multiculturale e laica, che predica tolleranza e integrazione, perché tutto questo rappresenta una minaccia?

Sulla pelle viva

La catastrofe del Vajont nel racconto di Tina Merlin, giornalista e testimone di quel disastro che aveva annunciato

in edicola con l'Unità a 3,30 euro in più

